

Le resistenze che la libertà svela nella realtà, lungi dall'essere un pericolo per la libertà, non fanno che permetterle di nascere come libertà. Non ci può essere libertà se non impegnata in un mondo resistente.

Jean-Paul Sartre
«L'essere e il nulla»

immunitas

GLI SPIGOLI DEL TOTALITARISMO

Roberto Esposito

Che rapporto passa tra totalitarismo e modernità? Essi si situano lungo un'unica traiettoria o su piani diversi e reciprocamente incomparabili - la loro differenza è di quantità o di qualità? Il totalitarismo, insomma, nega la modernità o la compie, e la rivela, nella sua verità profonda? Per fornire una risposta non scontata a questa domanda - su cui il grande pensiero contemporaneo, dalla Arendt a Adorno, a Foucault non ha cessato di interrogarsi - consiglio di leggere in successione, o ancora meglio in sovrapposizione, due importanti testi di recente pubblicazione in Italia. E cioè il saggio *L'ultima sfera* del filosofo tedesco Peter Sloterdijk (Carocci, 2002) e il fulminante racconto scritto nel 1931 da Ferdinand Bordewijk, avvocato e scrittore neerlandese, egregiamente curato da Antonio Gnoli e Franco Volpi (Bompiani, 2002) col titolo *Bloch*,

su cui è già intervenuto su queste pagine Bruno Gravagnuolo. La tesi di Sloterdijk è che gli uomini moderni hanno sofferito alla perdita di sicurezza indotta dalla «prima globalizzazione» - vale a dire all'abbandono delle antiche credenze teologiche - con la costruzione di una serie, sempre più sofisticata, di nuovi involucri immunitari topologicamente riconducibili alla forma della sfera. Dalla placenta - la prima sfera - al globo terracqueo, inteso come la dimora in cui ogni Fuori è pur sempre interpretabile anche come un Dentro, le sfere costituiscono quelle bolle simboliche e reali necessarie alla sopravvivenza agevolata degli uomini moderni. Nel racconto di Bordewijk - assimilabile come genere letterario alle «distopie» primonovecentesche di Zamjatin, Huxley e Orwell - è proprio la dimensione sferica che viene abolita a



favore di un geometrismo parossistico ispirato al cubo. Alle curve e alle rotondità della sfera subentrano, così, le rette e gli spigoli del cubo: veri e propri «blocchi» di vetro e di acciaio che letteralmente inscatolano l'esperienza senza lasciare più nulla all'imprevisto e alla spontaneità. Anche in questo caso si tratta di un'assicurazione immunitaria, ma portata a un livello di sindrome ossessiva che richiama piuttosto quelle malattie autoimmuni in cui l'apparato protettivo è talmente potenziato da rivolgersi contro lo stesso corpo che dovrebbe proteggere. È esattamente questa la relazione che passa tra modernità e totalitarismo: non l'esito o il compimento, ma la rottura e l'esplosione, del meccanismo di protezione della vita costituito alle origini della nostra civiltà.

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

orizzonti
idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Maria Serena Palieri

Nome: Sabina. Cognome: Spielrein. Anno e luogo di nascita: 1885, Rostov sul Don. Anno e luogo di morte: 1942, Rostov sul Don. La vita di Sabina Spielrein, se letta come in un documento anagrafico, è una vita immobile: iniziata e conclusa in questa città meridionale della Russia europea. Dalla fine degli anni Settanta, però, sappiamo che questa donna, appartenente a una famiglia ebrea ricca e colta, russa ma di ascendenze austriache, ha segnato uno scandalo agli albori della storia della psicoanalisi: fatta ricoverare dai suoi genitori, nel 1904, all'ospedale Burghölzli di Zurigo - la diagnosi d'ingresso era «psicosi isterica» - sedusse il suo terapeuta, Carl Gustav Jung che ebbe con lei, mentre sua moglie Emma era incinta, una complessa e accesa storia passionale. Una storia che fu rivelata ai genitori di lei, in Russia, da una lettera anonima (la mano segreta era quella di Emma Jung), che rischiò di travolgere la quiete domestica e la prosperità professionale del trentenne futuro padre della psicologia analitica, e che lui e il suo maestro, Sigmund Freud, seppellirono in gran fretta sotto il tappeto del salotto buono della nuova scienza dell'anima che andavano creando. Questo, è quello che affiorò nel 1977 quando a Ginevra negli scantinati del Palais Wilson, vecchia sede dell'Istituto di Psicologia svizzero, furono trovati degli scatoloni che contenevano parti di un diario di questa donna ignota e un suo carteggio con Jung e con Freud. Ignota? Non proprio. La psicotica del Burghölzli aveva lo stesso nome dell'allieva di Freud che, come registravano già in precedenza le storie della psicoanalisi (per tutte *La scoperta dell'inconscio* di Henri F. Ellenberger), aveva pubblicato nel 1912 *Die Destruktion als Ursache des Werdens* (La distruzione come causa del divenire), uno degli studi considerati alla base del successivo concetto freudiano di «spulsione di morte». Insomma, la psicotica era diventata una studiosa: si era trasformata esattamente in ciò che Jung, il suo vecchio terapeuta-amante, avrebbe chiamato nei suoi studi il «guaritore-ferito».

E questa è la vicenda narrata, da quando è affiorato il contenuto degli scatoloni ginevrini, da due libri, *Diario di una segreta simmetria* di Aldo Carotenuto e *Uno scandalo in famiglia* di Bruno Bettelheim, da un romanzo edito in Francia, *Sabina* di Karsten Alnaes, da una pioggia di saggi e da due spettacoli teatrali, andati in scena a Londra e a Broadway. E il cinema? Proprio l'arte anagraficamente gemella della psicoanalisi si è lasciata sfuggire, in questi vent'anni, l'occasione di raccontare una storia dotata di questo appeal a un pubblico di massa e planetario? No, il cinema, in vari cantieri dei due continenti, ci stava lavorando. Julia Roberts accarezza da tempo l'idea di essere Sabina sullo schermo. Ma stavolta noi bruciamo Hollywood: uscirà il 24 gennaio in Italia, Francia e Gran Bretagna il primo film sulla Spielrein, *Prendimi l'anima*, di un italiano, Roberto Faenza. Ora, se il grande schermo in questa esplosiva vicenda di malattia mentale ed eros, sentimenti femminili e virtù maschili, psicoanalisi e perbenismo, arriva per ultimo, Faenza - il regista di *Forza Italia*, *Jona che visse nella balena*, *Sostiene Pereira*, *L'amante perduto* - ci racconta che però, col suo film, aggiungerà alla vicenda dei tasselli completa-



L'attrice Emilia Fox è Sabina Spielrein nel film di Roberto Faenza ispirato alla sua storia con Carl Gustav Jung. In basso lo psichiatra svizzero

Un film sul «caso Spielrein», l'amore tra la giovane Sabina e Jung, il terapeuta, e un convegno, riaccendono i riflettori su un grande tema del '900: il rapporto tra analista e paziente. Parlano il regista Faenza e lo studioso Antonio A. Semi

mente inediti. Darà un'ulteriore spessore alla vita - che fu tutto il contrario che immobile - di Sabina Spielrein.

Sullo schermo

«Chi era Sabina Spielrein? E che cosa le è successo dopo aver lasciato la Svizzera nel 1921 ed essere tornata in Russia? Insomma, la persona Sabina chi era?»: ecco, ci spiega Faenza, qual è l'interrogativo che si è posto proprio lui, profano di psicoanalisi, quando - più di vent'anni fa - cominciò a interessarsi alla vicenda. Una vicenda che gli «scienziati dell'anima», da parte loro, avrebbero paradossalmente trattato piuttosto, osserva, «solo come un caso tecnico, in termini di transfert e controtransfert». Mentre all'epoca, giudica, «sia Jung che Freud, anziché prendere le difese d'un personaggio indifeso fecero quadrato intorno alla propria immagine».

Nel suo film Sabina avrà il volto di Emilia Fox, figlia d'arte (è figlia di Edward Fox e Joanna David), ventottenne inglese attualissimo sugli schermi nel *Pianista* di Roman Polanski. Quella che vedremo sarà l'ultima versione di un lavoro cominciato poco dopo l'affiorare a Gine-



vra di quegli scatoloni: vent'anni in cui Faenza ha macinato una ventina di sceneggiature (questa finale è firmata da lui con Gianni Arduini, Alessandro DeFilippi, Elda Ferri, Giampiero Rigosi e Hugh Fleetwood) e, soprattutto, ha lavorato più da detective che da cineasta. Partendo da lì: da quando Sabina, dopo essere stata traumaticamente cassata dalla vita del suo amante Jung, dopo essere stata «compensata» venendo accolta da Freud nel cenacolo dei suoi allievi,

cinema sul lettino

È dagli anni Sessanta che il cinema italiano coltiva un rapporto con la psicoanalisi. Il ritardo è un lascito dell'avversione del fascismo alla «scienza ebrea»; altrove, vedi Bergman e Hitchcock, essa aveva già influenzato l'opera dei cineasti. La psicoanalisi è parte del bagaglio culturale di Antonioni e Fellini e, poi, di Bernardo Bertolucci: «Otto e mezzo» è stato definito «un'opera di auto-analisi». A fine anni Sessanta «Un uomo a metà» di Vittorio De Seta rende invece esplicito omaggio alla figura dello junghiano Ernst Bernhard. Nel 1968 - l'anno non è casuale - Nelo Risi realizza «Diario di una schizofrenica», film lainghiano su un caso clinico. E con Marco Bellocchio, però, che la scienza dell'anima fa un ingresso da piena protagonista sullo schermo: fino alla scelta dei film scritti insieme da Bellocchio, paziente-regista, e dal suo analista, Massimo Fagioli. Nella «Stanza del figlio», Nanni Moretti, già personaggio di dichiarato nevrotico in tutti i film precedenti, fa il salto e si siede, nei panni di analista, dietro il lettino.

ed essere stata un'allieva così brillante da opera, tra l'altro, alla supervisione del primo lavoro di Jean Piaget, tornò in Russia. Anzi, in Urss: mentre lei viveva, curava ed elaborava creativamente i suoi deliri, il suo paese passava dallo zarismo al bolscevismo. Era il 1923. Faenza, dicevamo, ha investigato nella Russia caotica del dopo Gorbaciov, nella Russia che, però, conserva tutt'ora una diffidenza staliniana nei confronti della psicoanalisi. Ha incontra-

la giornata

La costruzione e il valore di un rapporto empatico tra analista e paziente è oggi uno dei temi caldi della psicoanalisi. Citiamo, uno per tutti, l'ultimo lavoro di Stefano Bolognini che si intitola, per l'appunto, *L'empatia psicoanalitica* (Bollati Boringhieri). Ad attirare interesse oggi è la dimensione terapeutica in quanto costruzione di un rapporto attuale tra paziente e analista e non solo come ricerca del passato traumatico: un contatto reale, effettivo, concreto tra due persone, altro e lontano dalla dimensione virtuale di rapporto. A questo tema è dedicato un convegno, organizzato dalla rivista di psicoanalisi *Gli Argonauti*, che si svolge oggi a Milano (alla Sala Auditorium del Centro Congressi della Provincia) dalle 9.15 alle 18. Titolo: «La dimensione amorosa in psicoanalisi: tra reale e virtuale». Tra i relatori, tutti psicoanalisti e psicoterapeuti, nomi di spicco come Davide Lopez, psicoanalista didatta della Società Psicoanalitica Italiana, membro della British Psychoanalytical Society, Fausto Petrella, psichiatra e psicoanalista didatta della Società Psicoanalitica Italiana e direttore della scuola di Specializzazione in Psichiatria dell'Università di Pavia e Domenico Chianese, presidente della Società psicoanalitica italiana.

to V.I. Ovcienko, storico moscovita della psicoanalisi e ha comprato a borsa nera documenti da ex-agenti del Kgb. Finché è arrivato a due testimoni diretti della «vicenda russa» di Sabina: Menikha Issaakovna Spielrein e Vladimir Schmidt. La prima è una nipote di Sabina, il secondo, oggi ottantatreenne, nella primissima infanzia fu un suo allievo. Perché - ecco la verità nuova che ci regala il film - Sabina Spielrein seppe convertire in pulsione creativa

la malattia psichica e i dolori amorosi: tornata in Russia con l'uomo che aveva nel frattempo sposato, Pavel Naoumovich Scheffel, e la prima figlia Renate, diresse l'Asilo Bianco, una scuola infantile fondata da Vera Schmidt e lì elaborò e applicò una pedagogia rivoluzionaria basata su libertà, gioco, musica, fisicità. Un asilo dove transitò tra l'altro anche, sotto falso nome, un figlio di Stalin. Nel '26 l'Asilo Bianco venne chiuso perché considerato un covone di «perversioni sessuali». Sabina fuggì nella città natale, Rostov, e continuò lì il suo lavoro. Nel '36 Stalin mise al bando la psicoanalisi. Lei proseguì l'opera in clandestinità. E continuò il carteggio con Freud e Jung. Fino al luglio 1942 quando, come ebrea, venne uccisa con le due figlie dai nazisti nel ghetto di Rostov. Oggi a Rostov esiste una Fondazione a suo nome, che conserva sue lettere e scritti inediti (mentre non è risolta la contesa con gli eredi di Jung, ostili a pubblicizzare quest'antico scandaloso amore).

E l'amore diventò transfert

Quella di questa donna è, insomma, una bellissima e drammatica vicenda umana. Ma è anche altro: perché porge su un vassoio, in una specie di originaria e pericolosissima innocenza, quella materia enigmatica che è il rapporto tra l'ammalato e il suo medico, quando si parla di psiche. Jung, e con lui Sabina, caddero in una trappola che ancora nessuno aveva individuato. Solo in quegli anni, dal 1905, Freud cominciò infatti - partendo dal «caso di Dora» - a elaborare la teoria della traslazione, o transfert. Antonio Alberto Semi, analista e didatta della Spi, ideatore e curatore, tra l'altro, del *Trattato di psicoanalisi* (Raffaello Cortina), ce ne spiega le tappe. «Freud lo fece con estrema difficoltà. In origine aveva ipotizzato che il transfert fosse il semplice trasferimento di una carica affettiva da una rappresentazione inconscia a un oggetto pensabile coscientemente: come quando incontro una persona e a prima vista la giudico simpatica o antipatica». Già: trent'anni prima Cartesio annotava nei suoi diari d'aver capito d'essere attratto dalle donne strabiche perché era strabica una balla avuta da bambino. «Questo è un fenomeno naturale. Il caso di Dora, invece, portò Freud a interpretare il transfert come una resistenza alla terapia effettuata col metodo della libera associazione» prosegue Semi. «Il passo successivo fu in quell'affermazione: "L'analista deve essere in grado di interrogare i demoni e non spaventarsene". Questo è l'enorme cambiamento: nasce la nuova figura della "nevrosi di transfert". Freud capisce che sulla figura dell'analista, cioè, si riconfigurano tutte le situazioni traumatiche o conflittuali dell'infanzia del paziente». Dunque, da impaccio, ostacolo, il transfert diventa lo strumento di cura: l'analista dovrà capire i panni che il paziente gli proietta addosso, di padre ostile o comprensivo come di madre affettuosa o algida, dovrà interpretare quell'«amore» o quell'«odio». E, spiega Semi, guidare sul vero oggetto quei sentimenti. Dovrà entrare nel gioco. E osservarsi: capire quali sentimenti, ricordi, fantasie, provoca in lui stesso. «È interessante e drammatico: l'analista si accorge come i pensieri del paziente agiscano dentro di lui, si accorge di "essere pensato"». Era l'inizio di un cammino che Melanie Klein avrebbe proseguito sviluppando la teoria del controtransfert, che Jung - licenziandosi dal maestro e intraprendendo la sua strada autonoma - avrebbe condotto in territori anche più misteriosi, studiando le analogie tra transfert e alchimia. Insomma, era l'inizio della scienza inedita che avrebbe accompagnato il Novecento: un sapere e una cura senza strumenti pratici, interamente basati sul dialogo. Ma il trentenne psichiatra Carl Gustav Jung e la sua paziente, la ventenne psicotica Sabina Spielrein, questo non lo sapevano: per loro era amore, era passione.

Solo dal 1905 Freud cominciò a elaborare la teoria del transfert: un processo difficile che coinvolge la figura dell'analista